

UN NATALE

« ...Ero straniero e mi avete accolto...
In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto
a uno solo di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a me» (Mt 25,35 e 40).



Stazione Termini di Roma, ore 22 circa dell'antivigliata di Natale dell'anno 1976. Salgono sul treno diretto al Brennero quattro giovani religiosi, studenti di teologia. Il viaggio verso Verona si presenta subito agevole. Infatti, trovano libero un moderno e comodo scompartimento a sei posti.

Si siedono due di fronte agli altri due, mentre i posti vicino al finestrino sono occupati: uno da un signore sui quarant'anni, alto distinto; l'altro da una signorina piccola e magra che tiene in mano, semiaperto un libro che, stando alla illustrazione posta sulla copertina, il contenuto non doveva andare molto d'accordo con il sesto comandamento di Dio.

Il più anziano dei quattro si chiama Paolo. Fa piuttosto fatica a portare avanti gli studi ed è un tipo di poche pretese, semplice ma concreto e di poche parole. Gli altri tre - non interessano i nomi - sono tipi moderni e piuttosto complicati, alle prese con problemi circa la loro identità, la vita comunitaria, la testimonianza cristiana da dare.

Uno ha spiccate tendenze verso lo studio della filo-

sofia, gli altri due sempre propensi alla critica verso tutto e tutti.

Il treno parte quasi subito e i tre incominciano a fare pettegolezzi nei riguardi del direttore, delle persone che frequentano l'istituto dove vivono, dei confratelli. Parlano forte, ridono, sanno tante cose.

Paolo sta zitto. Si trova come un pesce fuori dall'acqua ed è imbarazzato. Oltretutto non gli pareva prudente parlare in quel modo alla presenza di altre persone. Poi tutte quelle cose che sentiva non le aveva mai sapute, neppure le immaginava. Eppure, viveva anche lui in comunità. Se ne sta in silenzio pensa tra sé: «Possibile che io viva così assente dalla comunità? Tutte queste cose che sento mi sono nuove. Devo essere proprio un addormentato». Per coprire il proprio imbarazzo cerca di mostrare interesse ai discorsi dei tre confratelli. Ogni tanto interviene per avere conferme, precisazioni e per ridimensionare certe affermazioni; ma di fronte al gran parlare degli altri, egli è quasi senza parole.

Dopo circa mezz'ora di viaggio Paolo, quasi inav-

vertitamente, si sposta con il corpo verso i due confratelli che gli stanno di fronte come se volesse alzarsi. Contemporaneamente il suo sguardo va a finire nel corridoio ed intravede, attraverso la porta semiaperta, ma chiusa per lui, aperta per chi gli sta di fronte, una donna seduta su uno di quei preziosi ma scomodi sedili pieghevoli che si trovano nel corridoio di certi vagoni, con un bambino tra le braccia avvolto in una coperta.

La cosa lo sconvolge. «Come - pensa ritornando con il corpo nella posizione normale - non hanno ancora visto quella donna questi miei due confratelli che mi stanno di fronte? Perché non hanno pensato di cederle il posto?».

Allora vorrebbe alzarsi e cederle il suo posto, ma la prospettiva di un viaggio disagiata lo frena: ci sono ancora tante ore di viaggio.

Non è sempre facile essere generosi, per questo la generosità è una virtù rara ma preziosa.

Paolo assapora per alcuni istanti la lotta tra la generosità e l'egoismo che avviene in sé poi, in un baleno, vengono alla sua mente certi discorsi fatti comunità: «Il religioso non deve agire da solo, ma in sintonia con la comunità e a nome della comunità... mettere in comune... esporre... chiedere consiglio... ecc.».

«Qui sono in comunità» dice tra sé, sperando che il problema non fosse più solo suo, ma della comunità. «Io esco - dice allora quasi timidamente - e lascio il posto a quella signora con il bambino». I tre lo guardano stupiti: Uno sorride leggermente e fa un gesto indecifrabile con la testa. Un altro dice qualcosa sottovoce che Paolo non riesce ad afferrare. Il terzo sta zitto, indifferente. Tutto è finito in pochi secondi. L'inconveniente è superato dai tre che incominciano a pensare di sistemarsi per dormire.

Paolo rimane silenzioso. Ora non è più combattuto da nessuna incertezza: sa quello che deve fare. È però triste, perché la comunità ha fallito, non ha fatto suo il problema.

«Eppure - pensa tra sé - sono proprio loro che in comunità fanno certi discorsi ed ora che si presenta l'occasione di concretizzarli si disimpegnano».

Fa per alzarsi ed uscire. Ma subito un altro pensiero lo frena. «Se esco e faccio entrare quella signora con il bambino, il bambino potrebbe anche piangere e disturbare il sonno dei miei confratelli». Si sente quasi rimproverato da essi in precedenza, poi vede tutto questo assurdo anzi, per un momento si compiace che ciò avvenga.

Saranno passati cinque minuti da quando ha visto quella mamma con il bambino, Paolo si alza e dice: «Io esco e lascio il posto a quella signora». I tre non rispondono e Paolo esce.

«Signora le cedo il mio posto, vada nello scompartimento».

«Non si disturbi reverendo». Paolo veste il clergyman, come pure, a grosso modo, i tre confratelli.

«No, no signora, vada dentro. Resto io qui».

«No, no...».

«Signora, lo faccia per il suo bambino: Qui fa freddo, dentro fa caldo...»

«Grazie reverendo, grazie. Quando è stanco di restare qui in corridoio, ritorno io qui, si faccia vivo».

«Va bene».

La signora si alza con il figlio, che al massimo poteva avere un anno e mezzo, ed entra nello scompartimento. Anche il marito della signora, seduto lì accanto ringrazia Paolo.

Paolo si siede. Nel corridoio fa freddo ed i passeggeri continuano ad andare avanti ed indietro. È costretto spesso a spostarsi, ma è contento. Ogni tanto riesce a dormire.

Verso l'una di notte incomincia a sentire stanchezza. Il sedile non gli è più di sollievo ma di sofferenza. A momenti si alza in piedi; fa sempre più freddo.

Improvvisamente un pensiero lo solleva: «Fra poco qualcuno dei miei confratelli verrà a darmi il cambio», con questa speranza si fa forza. «Si aiuti il confratello che ha bisogno di aiuto» si dice spesso tra i religiosi, rifacendosi all'invito di Gesù: «Portate il peso gli uni gli altri».

Intanto passa il tempo. Il treno corre. Ogni tanto si ferma ad una stazione e riparte. Paolo cerca motivi per tenere desta la sua speranza. Finalmente, verso le tre, si apre la porta dello scompartimento. Paolo sente un fremito di liberazione, breve quanto un sospiro, perché sulla porta appare quel signore distinto sui quarant'anni.

Nello scompartimento semi buio intravede un paio di gambe nere messe di traverso, poi la porta si chiude subito.

«Reverendo - dice il signore appena uscito a Paolo - se vuole può entrare al mio posto». «Grazie.» risponde Paolo. Poi rivolto verso il marito della signora col bambino gli dice: «Entri lei, così può stare un po' vicino a sua moglie ed al suo bambino». Questi accetta subito, ringrazia calorosamente Paolo e l'altro

signore, poi entra.

Intanto il tempo passa. Sono circa le ore quattro e trenta, quando la porta dello scompartimento si apre ancora per lasciare uscire la signorina. Essa si avvicina al signore sui quarant'anni e si mette a parlare con lui. È diretta a Innsbruck. I due conversano per un quarto d'ora, poi il signore rientra nello scompartimento e la signorina si accende una sigaretta.

Ormai si avvicina la stazione di Verona. I viaggiatori si preparano a scendere. Anche i tre studenti confratelli di Paolo devono scendere e, finalmente, si affacciano alla porta dello scompartimento stiracchiandosi. Si dicono soddisfatti di come hanno passato la notte. Paolo si comporta verso di loro come se avesse dormito pure lui saporitamente. Non sperava una parola di compassione, né di plauso, ma un accenno di come avesse passato la notte sì. Invece nulla. Si sentiva invece amareggiato per quella durezza di cuore.

Incominciano i saluti: «Io sarò a casa tra mezz'ora». Dice il primo. «Anch'io». «Io fra un'ora», dice il terzo. Paolo aggiunge quasi timidamente, come un povero studente davanti a dei saputi professori, «Io avrò da viaggiare ancora per quasi quattro ore, poi anch'io troverò una casa accogliente e calda». Si scambiano reciprocamente gli auguri di Buon Natale ed ognuno si incammina verso la propria casa.

Paolo rimane solo. Si sente stanco. Gli passano tanti pensieri per la testa ma è contento perché aveva compiuto una buona azione e fiero, di aver vinto una battaglia. Si convinse anche di non essere per nulla un "addormentato".

Era già sul pullman quando sente bussare alla porta del suo cuore un'idea. Lascia perdere e cerca di dormire. Ma l'idea bussa di nuovo e Paolo apre la porta. Essa diceva: «Quella donna poteva essere la Madonna; quel bambino poteva essere Gesù Bambino; quell'uomo Giuseppe. Allora, si rese conto di aver incontrato Maria e Giuseppe con il loro bambino Gesù e di aver dato loro ospitalità. E si sente pieno di gioia e di felicità. Era la Vigilia di Natale.

Non importa se quella donna si chiami Caterina e non Maria; se quel bambino si chiami Marco e non Gesù; se quell'uomo si chiami Antonio e non Giuseppe. Sentiva che per lui non c'era nessuna differenza e gli vennero alla mente le parole di Gesù quando parla ai suoi ascoltatori del giudizio finale: «...Ero straniero e mi avete accolto...In verità io vi dico: tutto

quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35 e 40).

Del resto, perché mai erano in tre, come una perfetta copia della santa Famiglia? Perché questo è avvenuto proprio la Vigilia di Natale? ...

E, finalmente, anche Paolo può assaporare l'affetto dei suoi cari: Papà, mamma, zio, fratelli e sorelle.

BUON NATALE!

